

## «DOV'È IL TUO DIO?»

### *Dio abita dove lo si lascia entrare*

Tra i racconti chassidici, specchio limpido della sapienza ebraica, estraiamo una perla di rara bellezza spirituale che c'interpella in ordine alla vita, alla fede, alla complessità dell'esistere, al di là d'ogni credo: *Un giorno in cui riceveva degli ospiti eruditi, Rabbi Mendel di Koçk li stupì chiedendo loro a bruciapelo: «Dove abita Dio?». Quelli risero di lui: «Ma che vi prende? Il mondo non è forse pieno della sua Gloria?». Ma il rabbi diede lui stesso la risposta alla domanda: «Dio abita dove lo si lascia entrare»<sup>1</sup>.*

Dire di credere in Dio talvolta 'suona' come un'affermazione asettica. Se poi viene smentita dall'incoerenza della nostra vita o, per lo meno, dalla mancanza di concretezza, si trasforma in un surrogato consolatorio. Spesso ci si appiglia alla fede solo per evitare il peso di domande imbarazzanti, per sentirsi a posto con la coscienza o, più semplicemente, per allinearsi ai più. Anche noi forse diciamo con una certa disinvoltura: *“il mondo è pieno della sua Gloria”*, ma il punto è: *tu, Dio lo hai lasciato entrare fino in fondo nella tua vita?* Si tratta di dare concretezza al nostro “credo”. Dalla testa al cuore. Dai luoghi comuni alla consapevolezza. Dalla tradizione all'intuizione personale. Dalle parole ai fatti. Dai precetti all'amore.

E ancora: di fronte al mistero del dolore, alla scomparsa improvvisa di persone care, all'affacciarsi della malattia, alla fatica – talvolta estenuante – di dare senso alle contraddizioni della storia, dinanzi alle quali ci si chiede: «Dov'è il tuo Dio?», dov'è...

Questa domanda, a ben pensare, è sempre stata al centro d'ogni ricerca e d'ogni attesa. L'uomo biblico, poi, ne è stato fortemente attratto e compreso. Pensiamo, ad esempio, ai Salmi<sup>2</sup>: *“Le lacrime sono il mio pane giorno e notte, mentre mi dicono sempre: «Dov'è il tuo Dio?». [...] Mi insultano i miei avversari quando rompono le mie ossa, mentre mi dicono sempre: «Dov'è il tuo Dio?»”* 42(41),4.11. Lo stesso nel Libro del profeta Gioele: *“Perché si dovrebbe dire fra i popoli: «Dov'è il loro Dio?»”* (2,17).

E' la reazione dei credenti dinanzi a quanti irridono la loro fede. Ma anche il mormorio interiore che agita l'uomo d'ogni tempo. Un interrogativo che si fa ancor più pressante nei tornanti dolorosi della storia, quando il male trionfa o s'affaccia il dolore, e si sprofonda nell'angoscia esistenziale, fino a rimanere paralizzati nel non-senso.

Pensiamo al grido – quasi un lamento struggente – di Benedetto XVI in visita al campo di sterminio di Auschwitz (28 maggio 2006): *Sempre di nuovo emerge la domanda: Dov'era Dio in quei giorni? Perché egli ha taciuto? Come poté tollerare questo eccesso di distruzione, questo trionfo del male?*

La domanda «Dov'è Dio?» ne sottende un'altra: «Quale Dio?». Seguiremo due brani che ci consentiranno di rivisitare un tratto di storia delle origini, dalla dispersione dei popoli a Babele alla promessa di una benedizione per tutti popoli in Abramo. Leggiamo il primo: *Genesi 11,1-9.*

<sup>1</sup>*Tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole. <sup>2</sup>Emigrando dall'oriente, gli uomini capitarono in una pianura nella regione di Sinar e vi si stabilirono. <sup>3</sup>Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servì loro da pietra e il bitume da malta. <sup>4</sup>Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra». <sup>5</sup>Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che i figli degli uomini stavano costruendo.*

<sup>6</sup>*Il Signore disse: «Ecco, essi sono un unico popolo e hanno tutti un'unica lingua; questo è l'inizio della loro opera, e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. <sup>7</sup>Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro». <sup>8</sup>Il Signore li disperso di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la*

---

<sup>1</sup> M. BUBER, *Il cammino dell'uomo*, Magnano 1990, p.64.

<sup>2</sup> Vedi anche il salmo 79(78),10: *“Perché le genti dovrebbero dire: «Dov'è il loro Dio?»”* e il 115(113B),2: *“Perché i popoli dovrebbero dire: «Dov'è il loro Dio?»”*.

città. <sup>9</sup>Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.

Il testo è molto enigmatico, isolato rispetto al contesto, autonomo. Vi s'intrecciano tre temi, frutto di redazioni successive: la costruzione della città e della torre, la confusione delle lingue e la dispersione dei popoli.

Il brano è stato spesso interpretato in modo parziale e superficiale mettendo in evidenza la decisione – quasi un complotto – degli uomini di ribellarsi contro Dio e di raggiungere il cielo superbamente. Con una conseguenza rovinosa: Dio interviene castigando e confondendo le loro lingue, così da non riuscire più a comprendersi l'un l'altro.

A ben scavare, però, c'è dell'altro. Innanzi tutto ancor prima dell'evento di Babele **gli uomini parlavano già lingue diverse**: «ciascuno secondo la propria lingua» (Gn 10,5). Dopo il diluvio, i vari gruppi degli uomini erano andati a popolare ciascuno una regione diversa e ogni nazione, secondo la propria lingua, si era stabilita in una parte dell'universo. Questa dispersione non era un castigo ma, al contrario, il compimento di una benedizione.

Che vuol dire allora il v.1 del nostro brano: «Tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole»? Traduciamo meglio: «*tutti gli uomini avevano un solo labbro e le stesse parole*». 'Avere un solo labbro' significava, nel linguaggio del tempo, 'tenere un solo discorso', essere d'accordo con il re, allineati al potere centrale. Ad esempio, il re Assur solitamente diceva: "C'è armonia quando tutti sono d'accordo con me!".

Attorno a Babele sembra allora esserci un impero.

Notate: solitamente dopo la conquista di un grande territorio e la formazione di un impero, il re vittorioso faceva costruire una nuova capitale, dandole un nome che rimandasse al ricordo delle sue gesta. Il nuovo sito doveva possedere mura e cittadella. Due le cinta di mura: una prima a protezione della città e una seconda attorno alla cittadella dove il re faceva erigere il palazzo reale e un tempio per il dio tutelare della città.

A Babele sta avvenendo tutto questo. Siamo di fronte al tentativo di instaurare una sorta di imperialismo universale che avrebbe cancellato la diversità delle lingue, delle culture e della gente.

Gesti pianificati con arroganza ed orgoglio. E non solo. L'immagine della torre, nell'immaginario antico (pensiamo alle piramidi culturali – *ziggurat* – babilonesi), è una sorta di scala terrestre per far scendere la divinità fra gli uomini, a protezione della città. Come dire: pieghiamo Dio al nostro servizio, controlliamolo. Egli deve stare dalla nostra parte, deve schierarsi con noi. *Gott mit uns* (Dio è con noi) sarà addirittura il motto nazista e, prima ancora, *Deus nobiscum*, l'urlo di battaglia che ha innescato, da Roma a Bisanzio, la furia dei popoli, tra odio e spargimento di sangue. Ma Dio non si piega. Egli – dice il testo – «scese a vedere». Qualunque sia l'altezza della torre, Dio "scende": Egli è il totalmente Altro, l'Irraggiungibile che si china amorevolmente sugli uomini.

Da tutto ciò ne viene: Dio interviene, non per punire o schiacciare, ma per salvaguardare la diversità e la specificità d'ogni popolo. In una parola, Dio agisce per tutelare la libertà dell'uomo, la sua autenticità, la bellezza di relazioni liberanti, ricche, disinteressate. Cogliamo meglio, a questo punto, la necessità di domandarci: "quale Dio cerchiamo, preghiamo, diciamo di amare?" Un volume interessante di Giorgio Basadonna è illuminante in proposito. Lo citeremo più e più volte facendone una sintesi.

### 1. Il Dio che comanda e detta legge. (Adamo ed Eva Gn 3,3)

Spesso vorremmo un dio che ci accetta come siamo, che non ci chiede nulla, che capisce ad ammette il bene e il male che ci passa dentro, che non pretende nulla, compatisce debolezze, dà consigli ma ti lascia percorrere le strade che vuoi, sempre accogliendo tutto ciò che fai come buono e bello. Una sorta di dio-nonno che stravede e vizia le sue creature.

In effetti, Dio non comanda, non minaccia castighi contro chi lo respinge, ma non annulla la realtà e la conseguenza delle tue scelte.

### **2. Il Dio che mette alla prova. (Giuseppe venduto dai fratelli Gen. 45,1-5)**

Di fronte a quanto avviene di sconvolgente nella nostra vita ci sentiamo dire: “Dio ti mette alla prova!”. Si riduce così Dio a colui che getta sulle nostre spalle un peso enorme per vedere quanto siamo capaci di sostenerlo. Così inteso, Dio sarebbe semplicemente crudele. E l'uomo un povero tapino che cerca in tutti i modi di non soccombere e di dimostrare d'essere all'altezza delle attese di Dio. Ma il Signore non è un professore che valuta né un datore di lavoro che 'mette in prova' prima di assumere. E non deve stupirci che la figura di Dio, così percepita, sia rifiutata decisamente. Certo, c'è il timore di Dio, ma non è una spada di Damocle. E' un dono dello Spirito che ci fa cogliere intimamente la Sua trascendenza, tra amore e stupore. E soprattutto con totale fiducia nella sua amorevole presenza. Il dolore è e resta un mistero che, lungi dall'essere capito, giustificato, può tuttavia assumere un senso, a misura del nostro entrarvi con fede. In punta di piedi.

### **3. Il Dio-io. (Mosè uccide l'Egiziano Es 2,11-15)**

L'uomo si ritiene padrone di sé e degli altri, e quanto più riesce a superare ostacoli e difficoltà, tanto più rifiuta limiti e proibizioni. L'intelligenza non ammette divieti. L'*io* diventa *dio*. E se una religiosità può ancora esserci, deve essere rivolta verso un dio che dice sempre di sì, che approva tutto, che tace lasciando che sia l'uomo, e solo lui, a dettare leggi e confini. Un dio-burattino insomma, dinanzi al quale l'amore può tranquillamente scadere ad istinto.

### **4. Il Dio indifferente. (cipolle d'Egitto Es.16,2-3)**

E' l'idea del dio lontano che non ha nulla a che fare con l'uomo, con i suoi tormenti e le sue gioie. Un dio che, se c'è, è indifferente, e lascia l'uomo in balia dell'altro uomo. Così che a vincere, ad avere la meglio, è sempre il più forte e il più potente. L'uomo alza gli occhi verso il cielo, grida verso Dio, ma non ottiene risposta. Indietro torna soltanto l'eco della sua stessa voce. Così inteso, Dio, pur onorato nello sfarzo dei templi, è percepito infinitamente distante, distratto e indifferente.

### **5. Il Dio assente. (Giobbe 5,1)**

Lo percepiamo così nei luoghi di dolore innocente, nelle tragedie che incombono, tra le ingiustizie, ma soprattutto quando sentiamo che la nostra preghiera sembra svanire tra le nuvole, inascoltata. Dio dov'è? Se ci fosse davvero non rimarrebbe insensibile alla nostra angoscia! Ancora una volta vorremmo che Dio compisse i gesti che noi ci attendiamo, facendosi vedere in modo magari strabiliante, soddisfacendo la nostra curiosità.

### **6. Il Dio che castiga. (Giona 4,1-11)**

Se non riesco a vendicarmi da solo, almeno posso aspettare che sia Dio a punire chi mi ha fatto del male! E' il dio vendicatore che prego e che mi appaga. Un atteggiamento infantile e, per certi aspetti, perverso: chiedo giustizia ferrea per gli altri ed indulgenza ad oltranza per me. Il Dio che castiga però può anche essere un'immagine che si rivolta proprio contro di me: un dio che mi sta davanti con il fucile puntato, pronto a punirmi se sbaglio. Un dio da tenere a bada con devozioni, fioretti e penitenze.

### **7. Il Dio-miracolo. (Se sei Dio scendi dalla croce Mt 27,40)**

Se Dio è Dio, deve far miracoli. Altrimenti, che Dio è? Egli ha il dovere di chinarsi per soddisfare i nostri bisogni, lenire le nostre sofferenze. Se non lo fa, allora sembra quasi che provi gusto a vederci soffrire o che non gli importi più di tanto. In questo caso, che ce ne facciamo di Lui?

## 8. Il Dio inventato dagli uomini. (San Paolo – areopago di Atene - At 17,22-34)

Da sempre – e la storia lo attesta – l'uomo ha cercato di darsi risposte sul senso ultimo della vita. Pensate ai tanti tentativi di comperare la benevolenza della divinità che ha accompagnato la vita di molti popoli: gesti, offerte, sacrifici... Ma pensate anche alle varie filosofie che si sono letteralmente accanite sul problema di Dio, semplicemente negandolo. Nel cuore dell'uomo in fondo s'alternano questi due atteggiamenti: affermare o negare. Ma sempre a partire da se stessi, dai propri ragionamenti! ...

Noi – lo ripeto ancora – quale Dio cerchiamo? Abbiamo dato corpo e fiato all'attesa che ci muove dentro e a cui forse non sappiamo dare né nome né volto? O che, pur avendole dato un nome, non abbiamo preso troppo sul serio? Pensate al desiderio di Mosé: *fammi vedere il Tuo volto!* (cfr. Es 33,18-23). E se Dio, in verità, avesse risposto a questa attesa e si fosse lasciato incontrare?

Dopo la torre di Babele e la dispersione delle genti, ecco Abramo, colui che attesta con la sua vita che l'uomo è capace di conoscere Dio, di stare in relazione con Lui. Dal buio assoluto dell'idolatria di se stesso, l'uomo, attraverso Abramo, conosce la luce, anzi è capace d'essere luce e benedizione, "padre dei credenti".



Leggiamo il testo: *Il Signore disse ad Abram: «Vattene (lekh lekha) dalla tua terra, dalla tua famiglia e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti farò vedere» (Gen 12,1).*

Scriva Enzo Bianchi: Una parola di Dio risuona nel cuore di Abram: una parola breve, semplice, di una sobrietà sconcertante e insieme una parola nuova, mai ascoltata prima. È una parola che sorprende Abram e mostra che non lui ha scelto di incontrare Dio, ma Dio nella sua libertà e nel suo amore ha voluto incontrarlo. È una parola rivolta direttamente ad Abram con il «tu», come avviene nell'incontro tra due uomini: eppure è la parola di Dio all'uomo, la prima parola di Dio all'uomo nella storia, testimoniata dalle sante Scritture.

Questa parola inizia con un invito: *«Lekh lekhal»*, espressione che significa letteralmente «va' verso te stesso». Un invito dunque a partire, un invito al viaggio anche interiore. Abram prosegue la migrazione di suo padre Terach, ma è chiamato ad approfondire la stranierità in cui è già immerso, ad andare oltre e in un certo senso ad andare verso una nuova meta. Obbedendo a quel: «Vattene!» egli deve compiere innanzitutto tre precise rotture:

- con la terra di provenienza;
- con il suo mondo religioso idolatra;
- con la casa paterna, cioè con i legami di sangue.

La chiamata del Signore è gratuita, libera e sovrana, è mossa dall'amore verso l'umanità ma è anche molto esigente perché richiede separazioni sempre più profonde e impegnative: Dio chiede di *«lasciare per»*, di *«partire da... per andare verso»*. Occorre abbandonare ciò che è conosciuto e da sicurezza, per andare verso il nuovo, a costo del rischio: per una vita nuova, per una vera vita di comunione è assolutamente necessario liberarsi da vecchi legami, perché «senza una buona separazione non si dà neppure una buona comunione» (Salomon Resnik).

Quello che è importante, decisivo per noi è che *in quella chiamata personale rivolta ad Abram c'è l'amore di Dio verso tutti gli uomini*: per Abram quella chiamata non può essere un privilegio, una ricompensa, bensì solo un'assunzione di responsabilità a favore di tutti. Sempre la chiamata di Dio dapprima distingue, elegge, separa uno dagli altri, poi si mostra come chiamata a favore degli altri.

Per Abram la vocazione significa innanzitutto credere alla parola rivoltagli da Dio, obbedirle realmente, concretamente e subito, quindi nutrirla di speranza, sperando anche per tutti gli altri.

All'ordine: «Vattene!» segue poi la meta: «... verso la terra che io ti farò vedere». Dio non specifica il «dove», non da un nome alla terra promessa, ma chiede ad Abram di aver fede, di credere alle parole: «io ti farò vedere». *Prima la fede, più tardi l'indicazione della meta*: l'uomo deve alzarsi e camminare in piena obbedienza, poi Dio gli chiarirà la meta mentre egli è già in cammino.

Alla chiamata fa seguito la promessa rivolta dal Signore ad Abram:

*Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te saranno benedette tutte le famiglie della terra (Gen 12,2-3).*

Abram «obbedì, partì, soggiornò» (Cfr. Eb 11,8-9)... ma questa sua fede più volte è stata scossa, tentata... Abram ha creduto con grande fatica ma senza venir meno, «ha sperato contro ogni speranza» (Cfr. Rm 4,18) senza giungere a disperare, e proprio per questa sua fede salda è stato giudicato da Dio credente fedele, dunque creditore nei confronti di Dio e della sua giustizia!

Ma gli anni passano e la promessa di Dio ad Abram sulla discendenza numerosa non sembra realizzarsi. Ed ecco che viene per Abram la notte, *la notte della fede*. Egli aveva vissuto con speranza quegli anni dopo la chiamata cui aveva prontamente risposto, ma ora vede se stesso e sua moglie Sarai sempre più vecchi, mentre la promessa resta incompiuta. Abram aveva sempre ascoltato il Signore, ma ora osa parlare con audacia, mettendogli davanti tutto il suo dolore e la sua amara delusione:

*«Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco... A me non hai dato discendenza e un mio servo sarà mio erede!» (Gen 15,2-3).*

È la notte di Abram, in cui la parola di Dio risuonata sembra vuota. In quella situazione senza vie di uscita Abram prospetta a Dio la possibilità di risolvere il problema della discendenza mediante un tentativo umano, umanissimo: ormai vecchio, ricorrerà all'adozione del servo Eliezer per garantirsi una posterità.

Ma il Signore gli ribadisce con fermezza: «Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede» (Gen 15,4). Allora Dio induce Abram a uscir fuori, lo invita a guardare il cielo di una tipica notte orientale e poi gli dice: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle. Tale sarà la tua discendenza» (Gen 15,5). Dio propone ad Abram di fissare il suo sguardo su un oltre non visibile, partendo dalle stelle del cielo, e Abram rinnova la sua fede: «credette al Signore, che glielo accreditò a giustizia» (Gen 15,6). Questo breve versetto, citato tre volte nel Nuovo Testamento (Cfr. Rm 4,3; Gal 3,6; Gc 2,23), esprime sinteticamente la realtà della fede in Dio, quella fede capace di rendere giusto l'uomo (Cfr. Ab 2,4): non un'operazione intellettuale ma un atteggiamento che coinvolge tutta la persona.

Il Signore fa dei due anziani coniugi due creature nuove, da inizio a una nuova storia per loro e per l'umanità intera, sempre sotto il segno della benedizione: «Io benedirò Sara e anche da lei ti darò un figlio; la benedirò e diventerà nazioni e re di popoli nasceranno da lei» (Gen 17,16).

In sintesi:

Va' verso te stesso è:

- Camminare nella consapevolezza che Dio *chiama*, sceglie, separa dagli altri uomini affinché iniziamo un cammino di ritorno a lui.
- Stroncare ogni forma di idolatria che c'insidia e ci lega solo al passato: pensieri, ricordi, rancori, nostalgie...
- Coltivare questa certezza: ciò che conta davvero è la meta, poiché è il luogo scelto da Dio, non il nostro punto di partenza, le nostre origini...!
- *Alimentare una fiducia* incrollabile, restare saldi, guardare più al Signore che a noi stessi (pensieri, calcoli, ragioni).

- Maturare un atteggiamento di fede ogni giorno, consapevoli che l'uomo è costantemente tentato, messo alla prova e contraddetto dalle vicende della vita.
- *Cogliere che sulla terra non esistono traguardi acquisiti, punti d'arrivo definitivi.* Dio ti lascia inquieto ti chiede di andare sempre oltre (*lekh lekha*).
- Credere che la notte della fede è il luogo luminoso della speranza che si muove agile su un'unica certezza: Dio è l'Oltre che continuamente ci precede.
- Ed infine: credere che la terra della promessa sia il luogo in cui abita Dio, e noi possiamo dimorare in Lui.

Dov'è Dio allora? Nel tuo tempo, nel tuo sì, nel tuo desiderio di seguirlo, di andare oltre e, al contempo, di entrare in te stesso per riconoscerlo nelle profondità del cuore.

### Se ami come Maria.

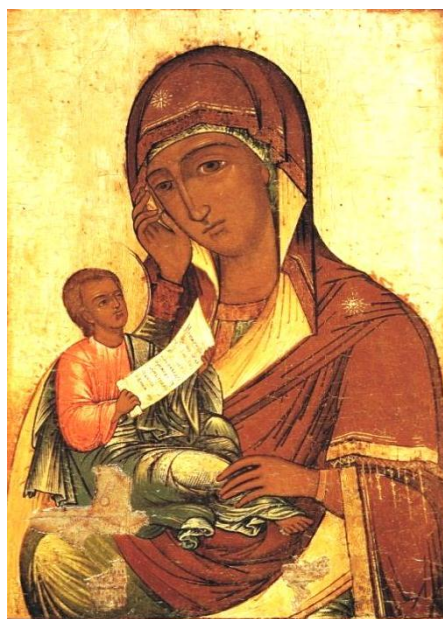
*I Vangeli definiscono Maria come colei che tace, che ascolta nel silenzio. Il suo tacere è il grembo del Verbo* (Giovanni Paolo II)

Contempliamo l'icona "Maria consola la mia pena".

La Madre di Dio posa la mano sinistra sulle gambe del Bambino, ma la destra sul proprio volto.

Il Bambino Gesù, semi coricato sulle ginocchia della Madre, srotola una pergamena sulla quale si leggono le parole: **"Recate un giudizio giusto, con bontà e misericordia: l'uomo guarda all'apparenza, Dio al cuore. Amatevi!"**.

L'icona fu portata a Mosca dai cosacchi nel 1640 al tempo dello zar Aleksej Michailovic e c'è una testimonianza scritta che in un incendio avvenuto nella chiesa di S. Nicola a Pupys, la sacra immagine rimase intatta. Essa operò numerosi miracoli e divenne popolare durante la peste dell'anno 1771.



Il suo nome proviene dalla quinta ode dell'Inno Acatisto: **"Consola la pena della mia anima rattristata, toglì ogni lacrima dalla faccia della terra..."**

Un miracolo strepitoso rese famosa l'icona nella seconda metà del sec.XVII: una donna, gravemente ammalata, fu avvertita di farsi trasportare a Mosca presso l'icona comparsole in visione. L'inferma, sebbene si trovasse lontana da tale città e in pericolo di morte, riuscì a giungervi e la miracolosa forza dell'icona "Consola la mia pena" la guarì istantaneamente. Ciò avvenne un 25 gennaio, giorno conservato per l'annuale festeggiamento dell'icona.

La rappresentazione della Vergine Madre "Consola la mia pena" raccoglie due tipologie mariane: quella della **Panagia** (cioè

*La tutta Santa*), *seduta in trono che col suo grembo fa da trono al Figlio di Dio*) e quella della Madre di Dio **Eleusa** (cioè della "Tenerezza" e "Misericordia") che **accoglie** nella fede, **custodisce** con intenso e dolce amore e **annuncia** il Figlio di Dio e figlio suo come "Parola di Vita eterna".

Il suo volto è mirabile per nobiltà di lineamenti e per intensa spiritualità; gli occhi dolcissimi, pur esprimendo tristezza per il mondo intero, le labbra sottili prive di qualsiasi materialità, accentuano l'interiorità del volto. Immagine così tanto intensa da coinvolgerci in una divina contemplazione.

Il Bambino Gesù, **piccolo uomo maturo**, è serio e luminoso. Il suo volto ha i tratti di un adulto sapiente, pensieroso, con le rughe sulla fronte: segni che indicano il Cristo Maestro, docente e benediciente. Con gesto solenne, quasi un atto liturgico, srotola la pergamena su cui leggiamo **in rispettoso**

**ascolto l'invito: "Misericordia voglio...Amatevi!"**. I suoi occhi grandi seri spalancati si perdono lontano forse a voler raggiungere ogni uomo della terra e coinvolgerlo nel desiderio di alimentare e custodire un cuore "misericordioso", pacificato con se stesso, con Dio con gli altri.

Anche in questa icona non c'è logica temporale: la Madre tiene in braccio un Figlio già cresciuto che ha perso ogni apparenza infantile. Maria non protegge il Figlio, ma lo presenta al mondo; anzi, in un paradossale rovesciamento di valori, è la Madre ad apparire custodita dal Figlio. Totalmente consapevole che quel bambino appartiene al Padre suo, la Vergine gli è sottomessa con amore. Non c'è alcun segno spaziale: poiché l'immagine si pone nella pienezza dell'orizzonte di luce, si fa perciò contemporanea a noi.

L'icona invita ad essere "cuore in ascolto", grembo gravido nella fede, terra feconda della Parola fatta "consolazione" dentro il grido d'aiuto di ogni fratello.

La Madre di Dio, come Abramo, va così decisamente verso se stessa perché è in ascolto del Figlio. Tutto il suo essere è 'un orecchio' perché tutto in lei cresce e matura nell'obbedienza (dal latino *ob-audire*: ascoltare!).

Gli occhi di Maria spalancati sull'infinito sono nello stesso tempo rivolti al di dentro: essi accolgono ogni preghiera, ogni dolore, ogni grido: Maria, consola la mia pena...! Gli occhi della Madre seguono il destino di ogni uomo: niente interrompe il suo sguardo, niente arresta lo slancio del suo cuore. Una mano in ascolto e una mano appoggiata sul Figlio. Come Abramo: una mano verso il cielo stellato e l'altra sul figlio della promessa, pronto ad essere sacrificato per fede, in ordine ad un misterioso e più grande progetto d'amore. Due modi per esprimere un solo movimento dell'anima: ascoltare accogliere intercedere.

#### Canto del MAGNIFICAT

L'anima nostra magnifica il Signore  
e il nostro spirito esulta in te Dio, nostro Salvatore  
perché hai guardato la povertà dei tuoi servi,  
la nostra incapacità, gli errori.  
Ci hai ricolmato di beni,  
su di noi hai steso il tuo braccio santo,  
hai inventato il perdono la misericordia e l'amore.  
La nostra anima ti magnifica  
perché nei nostri cuori che ti cercavano  
hai mandato il tuo Spirito.  
Tu solo il Santo!  
Ti lodiamo per i fratelli che ci hai posto accanto,  
per tutti e per ognuno esultiamo e ti benediciamo.  
Grandi cose hai fatto in noi, Signore,  
e Santo è il tuo Nome!  
D'ora in poi ci chiameranno beati!

